

FABIO TOMBARI *I GHIOTTONI*

Opere maggiori III

Ernesto Cipollone

1. Le opere di Tombari sono come le isole artificiali dei laghi andini, che si reggono aggiungendo materiale più recente della stessa natura del più antico, per cui si ha l'impressione, leggendo, di essere sempre negli anni Venti-Trenta. *Frusaglia* nelle sue nove edizioni è il modello di questa stratificazione. Le conserva così un'estetica su misura, che si basa sull'originario "rozzo è bello", sul paradosso ideologico, che Tombari serbò come una epigrafe della sua opera, detto da Garrone: proprio per questo è un autore originale, perchè "scrive male". Questo venne conservato però accanto a un pallido stile *décadent* provinciale, con resti di pretesa raffinatezza Fine-Ottocento. Il narcisismo del *naïf* fece il resto, garante di se stesso, del proprio gusto *Kitsch* (A), che infatti raccoglieva cascami letterari di mediocre senso estetico, infischandosene delle teorie - come se questa fosse una ragione valida, in pieno Novecento e novecentismo, e con la pretesa di essere perciò tutto originale, di non dovere niente mai a nessuno, e di non avere bisogno di fare politica, pur dovendo tutto il successo alla ideologia dei premi di allora (dei Dieci, dei Trenta), all'intervento di Pirandello, e così via, fino alle ed. Mondadori, alla Enciclopedia Italiana, cioè gentiliana, e alla laurea *motu proprio* (B).

Anche in questa opera sulla ghiottoneria e sulla santa sobrietà, Tombari si fa testimone di vicende fantastiche, vissute da caricature di tipi umani quasi tutti resi goffi dalla golosità o santificati dalla morale dell'astinenza. I *Ghiottoni* sono un libro di santificazione dei miti e degli umili.

Di questa moralità severa, anch'essa un pò sempre leggermente caricaturale per rendere simpatiche rinuncia e povertà, il personaggio chiave è *Oliviero Renda*, dal nome di cavaliere, risorto steineriano dopo la morte decadente per povertà interiore nelle *FA*.¹

Lo stile è del cronista, non solo perchè sono elzeviri per il "Corriere della Sera" (presentatovi da Pirandello? o direttamente da Palazzo Venezia? *L'In* parla molto e dice poco) e portano a maturazione artistica l'estetica dogmatica della frase breve, divenuta respiro e metro, modificatrice della sintassi e sempre con effetti ricercati, sorprese piccole e grandi, anche solo giochi di parole, il modo forzato con cui Tombari ha

¹ Per le abbreviazioni v. Tavola II (p. 178).

sempre inteso la spontaneità.

L'autore rispetto alla ghiottoneria non è più il ragazzaccio frusagliano. ora è l'osservatore curioso di cose umane, non è mai un esperto buongustaio, al più si aggiorna enciclopedicamente per i 116 vini, come avviene dal *Tonino* 1955 all'*Oltremare* 1981. Richiestone, rispondeva alle "ammiratrici di Fabio" (come le chiamava l'Angela, indicando una categoria) di aver avuto l'idea durante una indigestione, un'inappetenza, e simili risposte frivole con cui Tombari intendeva l'intervista giornalistica.

Senza *An* e *ReR* il mondo di Tombari sarebbe rimasto un piccolo presepio frusagliano, per un pubblico borghese paesano che giocava a scandalizzarsi per il futurismo come se non fosse stato ufficializzato, rassicurato dalla conservazione e dalle divise dei ribelli futuristi, tutti nostalgia del buon mondo di ieri. Tombari non ha mai pensato da futurista, tra i suoi parroci, le sue zitelle, i nobili buffi e non buffi, che arriveranno tutti all'antroposofia. Tombari diviene l'intermediario tra una plebe frusagliana stramba e miserabile e una borghesia cittadina che lo riceve, gli è amica e da cui sceglie spunti per i suoi personaggi sensibili, problematici, colti, di insondabile cultura "spirituale". Aristocratici e non, sono in genere un pò sempre buffi nella loro *bidalguìa*, ma alla fine tutti risultano santificati, a cominciare da padre e madre dell'autore. Il quale ha del barbiere suo padre l'occhiata che individua e classifica il tipo dai segni fisici, la parlata, i gesti, con un'occhiata tutta aggettivi.

Non ha un'estetica per giudicare i livelli, le disuguaglianze interne delle suo opere. Dice di lavorare a fatica, ma non si fa un metodo di preparazione all'arte, anche perchè ha dell'artista un'idea convenzionale, ed è sua fortuna che l'arte si manifesti malgrado le estetiche insufficienti o surrettizie. Ha semplificato il rapporto con i classici, i contemporanei ci sono e non ci sono. Garrone e Morselli sono usati anzi come alibi per non conoscere altri, dato che sono: immensi, grandissimi, divini, come oggi gli uomini non possono più essere ecc. Dell'epoca ha notizie giornalistiche e non impara mai i trucchi, le lacune del giornalismo. Le molte visite a Rio Salso vengono equivocate: è il presente, la cultura che va a trovare un provinciale nostalgico di tutti i passati, ma lui e l'Angela lo intendono - anche con un pò di ragione - un abbeverarsi al "solo artista antroposofico steineriano vivente".

2. Tombari non avrebbe mai usato il concetto di "dialettica" se non in senso caricaturale, per scherzarci sopra. Ma *Gh* è proprio il libro della dialettica dei due temi ghiottoneria/sobrietà che comportano, data la plasticità mimica della letterarietà tombariana, due tonalità di stile, due

lessici - la ghiottoneria, trovate, esagerazione, *kitsch* comico, e la sobrietà, senso del divino, sacralità del cibo, santificazione della povertà (A).

Grasso e magro sono due categorie complesse, due visioni della vita. Il grasso comico è il Barone *Rondò*, che rimanda ai suoi antenati *Pomponnier* e *Berlac*. A questo partito appartengono Padre Onorio in bulimia, (persino la metafora della Mugnaia “commestibile”) e il fattore Patentone. Il magro, serio e sentimentale, è Fra' Porfirio, la via della rarità e della partecipazione al valore spirituale del cibo. Infine la conversione: il ghiottone *Sire di Berlac* si converte alla sobrietà, passa al partito degli Astrologhi temperanti “golosi di sobrietà, ghiotti di continenza”, dell'Altavilla che pesca con l'aquila, della Zia Cleofe. Il doppio tradimento sarà nella cena metà da grasso metà da magro.

L'idea era venuta anche a Strapaese. Nel *Selvaggio*² era apparsa una caricatura dei due tipi, xilografia anonima di un pittore volutamente rozzo, utile a illustrare un Beltramelli e basata su tutto l'equivoco veristico-moralistico paesano. Con ambiguità narcisistica l'*In* accetta e rifiuta i giudizi (1960: 121-123) che un segretario editoriale e un editore danno di lui, il primo facendone uno scrittore “franco, sboccato (!)”, l'altro ritenendolo giustamente uno strapaesano

belle pagine, ben condite, le dirò... che in lei il condimento è più della sostanza... eclettico, agnostico (!), affetto da istintività narrativa... lei ha una penna d'oro...

205

giudizi dati prima di *An* e basati su una *Fr* a sua volta vista ora attraverso *An* e *Gb*. Gli si consigliava anche di diventare “cosmopolita”, come Tombari non fu mai, neanche con l'esempio della vasta cultura contemporanea di Steiner, ma continuando a offrirsi come paradigma di genio creatore *causa sui*.³

3. In contrasto con il dogma della *naïveté*, lo stile tombariano va da una formula all'altra, e proprio *Fr* è tutta artificio. La tecnica narrativa dei *Gb* porta a una sua perfezione la frase breve, e fa evolvere il dialogo, che raggiungerà agilità e divertimento attraverso le opere per l'infanzia in *Oca* e successivi. (v. Tav I).

² *Il Selvaggio*, IX, 5, 1 luglio 1932, X: 35.

³ “Leur caractère, leur gaieté, leur imagination ont beaucoup d'originalité, et cependant comme il ne se donnent plus la peine de réfléchir, leur idées générales sont communes; leur éloquence même, si vive quand ils parlent, n'a point de naturel quand il écrivent; on dirait qu'ils se refroidissent en travaillant...” *Corinne ou l'Italie*, 1985:176.

Tombari riesce solo quando trasporta il primo momento nel secondo.

Inizi. Descrittivi

1.3.6.7.9.16.17.19.27

Interventi soggettivi

5.14.

Accattivanti

2.8.12.14.15.

In battuta

11.25.26.(27).

Solo dialogo

26 Rondò/(Renda).

TAV 1

EDIZIONI de *I Giottoni*.

I nov 1939. II apr 1940; (dopo la ripresa interiore:) III giu 1959. IV "I nuovissimi giottoni" 1970. V "I Giottoni" 1975.

III / I / IV

206

- 1/1/1. Si raduna in casa Rondò l'Accolta dei Trenta
2/2/2. Ma i Rondò devono molto a Pomponnier.
3/3/3. e la scienza deve molto a Rondò.
4/4/4. Il canto dei vini.
5/5/ Grasso e magro
6/6/5. Rondò allo specchio.
7/7/6. e Rondò dà corpo al suo poema.
8/8/ La crescita di Pasqua.
9/9/7. L'elisir.
10/10/6. Rinascimento e a solo di prosciutto.
11. La problematica di Rondò.
12. Frittura aristotelica.
13/11. Quintetto d'ottobre
14/12/7/ Nel sapore la sapienza, nella fame la fama.
15. L'Arcimboldo.
16/13/5. Il grande Berlac. Nasce la pentola.
17/13. La zuppiera dei nonni.
0/15/ L'amica della mamma.
18/16. Gli astrologhi.
19/17 La cena dei Seicento.
20/18 Gli incanti probanti.
21/19 Il pesce in gloria.

- 22/20 Il Vecchhio dell'aquila.
 23/21/8 L'aurora di Rondò dopo la notte del Capitano.
 24/22/9 Corsa in Sabina
 25. Il minuto della verità.
 26. Roma maestra delle genti.
 27. Natale a Frusaglia.
 28/23. La porta.
-

Consecutività tra episodi.

1-9; 12-15; 19-24; 28.

Chiuse. Paesaggi

1.6.13

In battuta

9.10.12.18.21.22.24.26.(27).28.

"pianissimo"

4.5.8.11.16.18.19.20.23.25

Frequente il capitolo-elzeviro, formato terza Pagina, evidente nei nn. 4.7.13.16.18.22.24.28, ma finì per prevalere la narrazione romanzesca, con ampiezze da 11 a 18 pagine (vedi Tav II).

Anche in quest'opera manifesta il palinsesto delle sue epoche e delle mentalità. Malgrado la dichiarazione di "rimpastare se stesso", l'autore conserva antiche concezioni: caratteristica è la visione "romana" dell'Italia normalmente fascista - che non ritiene e non è in grado di discutere - se ci sia o no una evoluzione della storiografia 'romana'. Perciò lo steineriano mantiene i pareri dell'autore del 1939, danneggiato dal rifiuto del lavoro inellettuale ritenuto, con crociansesimo dogmatizzato, nocivo alla vita estetica dell'arte.

D'effetto collaudato e quasi sempre divertente è la tecnica dell'accumulo dei dati, della tensione, una vera economia del cumulo progressivo: siamo all'opposto della diluizione estenuata di *Vi MeA FA SV* dovuta a difetto di ritmo, di definizione interiore dell'arte da assecondare, e a una sostanziale avarizia di mezzi che sfrutta piccoli elementi e vende cara una merce molto modesta.

TAV II

LE RICETTE: ed 1957.

(Da grasso)

“Oliva farcita Rondò”

A solo di prosciutto

Salse Rondò

Sottaceti

Tartufi

Pane

116 Vini

Elisir

Pesci

(Da magro)

Ortiche

Cavoli

Minestrone

Calascione

Caccialepre

Doppia cena: da grasso

da magro

(Da magro)

1. Poesia dei fagioli.

2. Gli spaghetti di Mastro Fulvio.

3. Pastasciutta alle sogliole.

4. Brodetto scientifico.

5. Stoccafisso all'ortolana.

6. Stoccafisso Torquato.

7. Stoccafisso alla Frusagliana.

8. Baccalà alla Giulietta.

9. Nocchie di Sant'Andrea.

10. Sfoglie alla cacciatora.

11. Pesce in porchetta.

12. Mangiar bianco con asparagi.

13. Mangiar freddo alla veneta.

14. L'arrosto dei frati.

15. L'arrosto malinconico.

16. Porchettina di chiocciole.

17. Salse diverse.

(Non più ristampate dopo la III ed.)

208

Frusaglia La Vita La Morte e l'Amore Le Fiabe per Amanti I Sogni di un Vagabondo Il libro degli Animali I Gbiottoni Il libro di Tonino L'Incontro Il gioco dell'Oca Pensione Niagara Tutti in Famiglia Renda e Rondò, Le piante Il segreto d'Oltramar Fine del mondo, Ercole al bivio Il concerto fiorito.

Fa testo l'ed. Mondadori 1970¹. Verifiche con l'ed. 1957³ e 1939¹.

Il personaggio frusagliano, la Signorina Clotilde (1929: XXIII) in *In* 1960:37 compare come la detentrica delle “ricette da grasso e da magro”. Questi continui echi interni fra le opere rendono difficile stabilire una vera cronologia.

Questa economica strategia di mezzi aveva raggiunto una sensibilità quasi perfetta nel “rondò” dei temi nella *Cronaca XXV* della *Frusaglia* 1929, anche in questo caso avvicinandosi al problema estetico della prosa d’arte. Accanto a questo la stessa economia verbale che cerca elementi di curiosità lessicale lo porta a lessici settoriali - se c’è un filosofo: quiddità, noumeno, ente, essenza, copulativo, *De ente et essentia* - il cui fine è accrescere il divertimento mediante la clawnizzazione dei termini tecnici espunti dal loro ambiente e fatti ridire a pubblici ignari o sufficientemente estranei ai lavori, come ritiene Tombari, per ragioni di igiene interiore.

Ben più della piccola variante spicciola (il mare “una risata” fino a Pesaro / “saponata” ecc. *MA* 1944:13.) la tecnica ludica sfrutterà l’assonanza facendola evolvere fino alla rima. Il lavoro a due voci con l’Angela, durato tutta la loro lunghissima vita, dava questo gioco lessicale quotidiano, prima e assieme alle pagine per l’infanzia.

Anagrammi ludici, assonanzialità meccanica corpo-porco-parco. antipatici-antipasti. Espanā-Esperidi. pietanza-*pietas*. rimettere-”rimettere”. logge-logge. Castrovillari-Castrocaro-Castro Rauxel. corbezzoli! sorbe! gatto-getto. battaglie-bottiglie. sbevazzoni. (il Taciturno parla). “preciso”-uguale. l’appetito vien mangiando. poculo di nettare. ventricolo-ventriglio. oco-oca. gesta-indigesta. fusione-confusione. ronde-rondello. “testo”-testo. trabiccolo. in-cantare⁴. “spirito”spirito (alcol). crudo-crudele. spalla (violino) - id.prosciutto. pistolotto. i gnocchi. col zenzero. omelie-omelette. pescivendolo-poldinevole. lunario-lunazioni, magro-magro- (sost). ente-Ente-*et essentia*. cooperativa. “forma-forma (grana). Codice Atlantico-Pacifico. 4 triglie = 12. da Quarto al Marsala. spedizioni pollari. Capidoglio-campi d’aglio. sapore-sapienza. fame-fama- g-astronomo. bagna “freuda”. crema-Cremona. sbasoffiava. urice-mia. sapere-sapore- Giove-gioviale. amaro-amore. polli-poli. savoretti. la coltella. forma-formula.

209

L’uso indifferenziato del materiale lessicale dipende dal gusto che non ha mai acquistato sensibilità scientifica filologica proprio quando sfiorava etimologie e significati, e dipendeva dal divertimento sostanziale in senso antiletterario, che vuol rendere comiche le parole dei dotti, dei sapientoni. Il riferimento abituale a Rabelais può valere solo per l’elenco dei vini. Le omonimie, con le quali Tombari giocherà sempre di più erano invece giudicate da Rabelais “inette, insipide e barbare”, ozi cortigiani (*G I*, IX).

Il problema è nella quantità e nelle ricorrenze, fin dal titolo assonante *Gli incANTI probANTI*. A un certo punto si instaura una cantilena magica

⁴ XII Tab. “Qui fruges incantarsit...”

né bosso né dosso né salce di fosso, salate con sal grosso.
 E tutti a annotare: sal grosso scarosso scarabernosso.
 - Con osso o senz'osso?
 - Né carne né osso: la polpa è una colpa. Chi sangue tange langue. 196 (v. n. X)
 ...attraccavano ormeggiavano: navi altere, severe.
 Sbarcavano il nauta il nostromo il nocchiere.
 ...e ori tesori splendori per ingaggi miraggi, cantando cantando di mari polari di crude di
 cotte, selvaggi arrembaggi mischiavan mescevano, ghiotti di botte di grotte, ardori colori
 bruciori. 196

dove è evidente la dissoluzione sintattica in funzione delle rime meccaniche fino al dominio della pura sonorità. Uno scrittore impegnato così vive in uno stato semi-desto di gioco verbale. A intervalli emergono specie di *indigitamenta* chissà come arrivati all'imitazione:

gli anziani: Gaudenzio, Crescenzo, Prudenzo. 196
 le ninfe: Gaiezza Freschezza Lucentezza Dolcezza 197
 le fate dell'aria: Leggerezza Brezza Carezza, ivi.

ma tutto il testo è abbandonato ai suoni del caso:

Un chiacchierio, un cinguettio. l'acqua che zampillava d'argento saltellava balzava... se
 ristagnava ammalava.
 ... Chiamati i bufalari i bovari⁵ addusse i vaganti alle stalle:/ché ciascuno mungesse e
 bevesse,/i mendicanti, i passanti.
 E il latte sapeva di panna di mamma di manna.

210

è una fiaba del depauperamento chimico del latte:

Non c'era più panna. Né panna né mamma.

e le triadi assonanti continuano a rotolare per loro conto:

ipocriti, intriganti, insinuanti... con visi pinti, finti, stinti/a sussurrar d'ambagi di morie di
 contagi...
 gli assenti, i futuri, i venienti. 197

appena compare un suono nuovo, p.es - *atti*, è prevedibile la conseguenza musicale:

i gatti vennero a patti coi ratti, i mentecatti coi matti,
 i distratti, gli astratti.

⁵ La / indica il "verso" diluito nel discorso.

i chimici aberranti, sofisticanti, scatti sbatti, ammanniron manufatti... centenari... Ignari come somari...

Tutti estratti, artefatti, surrogati, succedanei...

dame frignanti estenuanti, poeti dolenti stravaganti, filosofi dementi maledicenti. 198
negromanti, chiromanti, i flemmatici gli erratici, iracondi, vagabondi, sicofanti, lestofanti.
ivi

partiti i giganti, arrivare i giganti: santi veglianti, fanti e cavalieri erranti.

giostranti sgargianti, galanti; i gaudenti coi trastulli, gli esegeti coi segreti, i poeti giocondi profondi, i profeti, gli asceti...

i pani a schiere, il cacio con le pere...vollero danzare cantare giocare.

- Di che giocate?

- Di niente. 199

così il gioco verbale dice la propria verità e tutti gli sperimentalismi, i futurismi rifiutati teoricamente, accumulate le maniere e unificate nel tono semidesto, per la via del gioco hanno portato l'autore a lavorare di sole parole, per il medioevo fiabesco del Sire di Berlac. Solo nella *Cronaca* del Nostromo (Fr 1929, XXV) si era avuta un'avventura stilistica, lì contenuta, qui dilagante. Del resto i suoi versi *Il canto del gallo* e più ancora *Essere*⁶ sono anch'essi frutto di questa posizione volutamente anomala, *kitsch* tra sensibilità estetica e sperimentalismo, il tutto in forma ludica-sognante. Si tratta di un vero "piacere del disorganico, dello smembrato, della disarticolazione di senso" (Guglielmi 1986: 249, sulla prosa italiana del Novecento). Così il racconto distrugge se stesso e la risata vola sul nulla.

211

4. Anche al Barone Rondò è accaduto di rinascere come al suo antagonista spirituale Oliviero Renda. Rondò era un vecchietto che nelle *FA*, di un imprecisato nobile casato, se ne stava morituro con la sua vecchietta, replicando nella stessa raccolta la coppia di vecchi Filemone e Bauci.⁷ Nome e attributo erano pura scelta estetica, sempre ludica: *Barone Rondò*, personaggio che riassumeva una comicità arruffona, con una fantasia paradossale nelle cose di cucina: i suoi innesti, di vera "stramberia":

innesto nelle noci col pesco... incrocio parlante del pappagallo con la civetta del rocollo... L'oliva farcita alla Rondò...⁸

già ideata da altri... una comunissima oliva siciliana in cui fungeva da elettrone un minuscolo capperò avvolto in un filetto di acciuga... dentro il pancino di un tordo... Nell'interno d'una beccaccia ben fasciata da quattro fette di prosciutto... dentro una

⁶ F, Battistelli, *Fabio Tombari poeta dell'Essere*, "Omaggio a F.T." pp. 17-25. Rimini, Guaraldi 1999.

⁷ FA 1944: 116-126; 16-26 (Filemone e Bauci).

lepre... da anima e fodera e ripieno a un grosso maiale rosolato in porchetta. 11-12

Rondò ricco, nobile, studente “broccolo”, è dapprima tutto in questa metafora, e caricatura. E freddura:

Carlo aveva scritto il *Capitale*, Cipriano lo sperperava

con la “vocazione per non studiare” 54, realizzerà la sua fanesissima utopia 21 del superbroccolo gigante 69, progresso scientifico per la categoria, premiato a Parigi - nostalgia della Fano degli “orti” di cavoli di Jesi e della “campagna” della ditta Rupoli, i tanti carri-merci.

La legge interna di questo personaggio vettore di tutta la ghiottoneria ne fa una allegoria della deformazione fantastica del gusto, uomo ricco, ozioso, inutile, del quale l'autore non condivide nulla. Un linguaggio tutto esagerazione, caricatura, un barocco frusagliano, una continua anamorfosi verbale comico-grottesca, con un vocabolario alla Tombari, che lo giudica dal suo casto moralismo, che finge di interessarsi e di scandalizzarsi, per esempio nella unione infelice di scienza e alimentazione. E' così felice l'autore in questa sua zona fantastica, che anche la virtù della sobrietà, che santifica la povertà o la fa santamente imitare, viene veduta con una punta di ironia un pò caricaturale. Il linguaggio vive una vita autonoma, divertimento mimico-sonoro, che non è fatto per eccitare alla ghiottoneria, anzi per risolverla e vanificarla in immagine, occasione per citazioni erudite di rari libri del genere. Innesti strambi: noci col pesce, pappagallo e civetta 9, seppie con le mele cotogne

212

non per niente le donne e i vicini se le contendevano per lucidar posate e i coltelli e concimare i carciofi 253

come è della “oliva farcita” con un capperò, in un gioco di contentori: tordo, beccaccia, lepre, porchetta 12; così l'Accolta dei Trenta introduce ai fasti alimentari del Libro. Occasione per un elenco di 116 vini e di una ubriacatura generale dovuta alla mescolanza degli alcoli 31-37, per finire in gloria:

Uno solo, limpido, vergine, simile a sangue di rosa, restò innocente e fu vittima: il succo portava il ricordo dell'aurora: lo stesso che Melchisedec aveva offerto ad Abramo⁸ nella valle della Benedizione, sulla strada di Gaza.

Il confronto tra Tombari e Beltramelli è a vantaggio del primo, che riesce

⁸ L'ed. 1970, erroneamente porta “Adamo”: Gen 14-18.

sorvegliare artisticamente i suoi racconti di ghiottonerie iperboliche e strambe, mentre Beltramelli, che non sarebbe arrivato ai *Gb*, ne ebbe solo un sentore, per aver messo a disposizione dei suoi *Trenta* un intero inventario gastronomico della romagnolità conviviale⁹. Tombari conosce bene la deformazione artistica del dato reale e il suo fine è divertire, allietare, inoltre non è né ghiottone né buongustaio, è soprattutto un parolaio artista che si diverte a dare il senso comico, mimico delle vicende conviviali e dei riflessi fisici.

Rondò è buffo anche per le sue idee di progresso alimentare, occasione per satireggiare la cucina tecnicamente evoluta (C): caricatura della dietetica (le “pillùle” del Signor Li, 83-86) e viceversa il mito dell’Elisir di assoluta purezza chimica 90-98 (e quel Cagliostro, su cui è tornato per una vita), allegoria dello “spirito” vivente, 94. E’ anche l’esempio di come poco possa progredire un Rondò che pervenga a una origine di autocoscienza “allo specchio” (1,4,6) che non rinuncia a pensieri magici: i temporali glieli manda l’arciprete “dopo averli ricavati dall’Oloa Magno” 77: a Tombari basta il nome, con barocchismi (“i nuvoli non sono che falsi gatti”, 77), ed è giusto che la sua gran ricetta non sia che un volgare minestrone, 76,9. Rondò serve a rendere dinamico lo stile verbale: *suspense* per l’attesa del luccio 6, grandiosità anamorfica della cucina di Rio Salso 7, che tornerà in tutte le opere successive, contrasto con la presenza scientifica in cucina, 99-101, caricatura della cucina-stazione ferroviaria:

ogni cottura infatti poteva venir ritardata o accelerata a piacere. Così se il cosciotto di castrato di Chieti veniva segnalato con mezz’ora di ritardo, subito veniva data la precedenza al baccalà alla marsigliese o al rapido di Cremona con lenticchie. 100-1

E’ la sua festa, la caricatura della modernità di fronte alla patriarcalità sacrale della mensa. Ma c’è anche un tono più festoso, in quell’*A solo di prosciutto*, che sviluppa un antico spunto - in *Fr* 1929 compare “un frate, uno di quei da dispensa, sonatore di prosciutto” 131, qui affidato a un famoso violoncellista (E) fanese:¹⁰

⁹ Si tratta di 15 portate, più i dessert. 1904: 153-160.

¹⁰ Sacchetti 1975: 118-119.

TF 1981:102.

Va aggiunta la celebrazione fattane a Rio Salso da un pubblico di scrittori e di amici toccati dal fascino della presenza di Tombari nei ricordi di tutti. *T come Tombari, Fabio*, a cura del Comune di Tavullia e della “E. L. Morselli”, Pesaro 2001. *L’a solo* è alle pp. 30-32 (G).

Battistelli, Boiani, Ferretti, *Il teatro della Fortuna in Fano*, 1998, Fano, Cariplo. Ferdinando Ronchini alle pp. 70, 72, 75, 76, 84, 92.

A cavalcioni d'uno sgabello, con la sinistra sui nervi dello stinco e la coltella tenuta leggermente nella destra, si curvava sullo strumento ad occhi socchiusi...

... Ma se il prosciutto era armonico, grasso e magro ben distribuiti, allora lo faceva cantare. Cominciava dalla pianta, quasi in sordina, a limarlo, stuzzicarlo come un prosciuttino di spalla, zigo zago, scherzoso, e cavava: setola, rancido, cotenna; poi piano piano, calando sul cantino, passava a sfogliarlo, adagio, sostenuto, fetta contro fetta senza staccare mai l'arco... non facevano in tempo a voltergli i fogli e a cambrargli il piatto... vibrato, scarnito: ... un archeggio punteggiato, sincopato, sulle corde, sui tendini: il taglio corto, picchiettato, da pizzicagnolo; e infine, all'osso, si alzava... "A domani coi fagioli", diceva. "coi fagioli", correggeva il Casadei. 104-106.

Questo Tombari intende per arte l'intreccio metaforico dei linguaggi, la tensione narrativa fino all'esaurimento dei termini tecnici. C'è una dimensione fantastica tutta autentica di Tombari, che lavora in modo di non dovere niente a nessuno, grandi e piccini della letteratura, e tanto fa che crea un suo linguaggio personale. Rondò può citare Aristotele in rapporto alla frittura 12, creare il problema sublime della cottura dell'uovo, 126, della sogliola 128, mescolando il tempo di *Fr* (Nuccia con le scarpe a rovescio sulla neve, 130) con il presente dopoguerra. Rossini e il *paté* con prolissità inusuale 120-135 (la sua musica: un motivetto da canticchiare, bello, sublime. La sua delusione quando il violoncellista Crepax gli disse che Puccini creava motivetti da canzonette!). Tempo storico: Rondò in Sabina pare ottocentesco, con donne e pastori che si inginocchiano²⁰ al passaggio del padrone che passa in "Lambda", meno "qualche giovinastro irriverente", con il servitore Emilio che "sarebbe sceso a dargli un ceffone", 255; edizione 1970, in pieno Sessantotto! Il tutto per una caricatura di un "arrosto segreto" in Sabina, che è di carne di tasso 260-263. Sconcerta questa mancanza di sensibilità storica, sociale, umana (D).

Quasi non bastasse Cipriano Rondò, compaiono anche due suoi antenati, Pomponnier, di XVII-XVIII secolo, bordolese, ma con una figlia veneta (l'antenata dell'Angela!) 13-14 e il comico contrasto tra antenati grassi e magri, ammalati¹¹ per i mali ereditati dai ghiottoni 15-38, 68. E' anche reminiscenza scolastica di Federico II di Prussia ("Generale, avete vinto!" 14) con l'anima di Guglielmo il Taciturno, preso naturalmente alla lettera.

Migliore è la trovata dell'antenato medievale, il Sire di Berlac, occasione per una genealogia fantastica 32-33 con attributi frusagliani,

²⁰ v.n. pag. 205 e n. D pag. 212.

¹¹ Un Gontrano era apparso nella Cronaca III e ne La Francese di FA.

Gontrano *il Gnaffo*, quanto mai fanese, è la storia felice di chi se l'inventa con materiali di risulta e non sa quanto più fantastica e incredibile sia la storia vera, vissuta, politica, 148-178.

Il più lontano antenato di Rondò appare una prima volta, in un racconto del barone, passare a cavallo con calice d'oro per recarsi a bere l'acqua della Ninfa *Orianna*, 139, divenuta di moda negli Anni Trenta nel clima di risanamento nazionale, in Valganna come a Salsomaggiore. Un medioevo fantastico, occasione di lessici aspri e militareggianti era apparso nel *Gufò reale di An* (1955:187). Altri particolari emigrati da Frusaglia, l'eco muta, la pentola in prestito che girava le case dei poveri, venivano proposti di nuovo, accanto a nuovi barocchismi-l'indigestione di brodo di lupo e d'agnello 152-3. È un gioco fantastico di piccole soluzioni meccaniche suggerite dai singoli casi

I pavoni ad esempio li giudicava un pò tutti di troppa superbia e li faceva arrostitire, le pavonesse invece, essendo più miti, le faceva stufare con brodo lardiero.

Invitava gli Astrologhi di fiume, col repertorio tombariano

Così il pranzo fra musiche e clamori procedeva dentro la notte. Di fuori il mare s'infrangeva contro gli scogli con un lungo boato per le cantine. La gran volta di stelle trasportata da un soffio divino roteava verso occidente. Tutto era silenzio... 150

Gli astrologhi portano una comicità "medievale" di chi il medioevo se lo inventa, se lo sogna divertendosi. A loro volta provengono da *MeA* (1944: 106-108: "abitavano sui fiumi... vestivano grosse tonache di rascia...") arricchendosi, dopo un decennio, di migliore artisticità.

Abitavano casupole di canne e tamerici o grandi navi in secco, ma navi strane con alberi di abeti selvaggi dalle enormi radici e dal vasto fogliame inquieto... Vestivano grosse tonache scure di rascia fatta in casa, con cappucci colorati che segnalavano le confraternite dei vari fiumi... 179

Fiaba ed ideologia (evitare i giudei di transito, 180), chi si abbandona all'inconscio non può mentire. Proiettato autobiografismo

I libri li leggevano di rado, nei giorni di bora dritta all'aperto, e come la bora rivoltava le pagine e perdevano il segno...

esteso al comico "pochi sapevan leggere...;" 181
e gli elenchi di oggetti disparati, fare allegra confusione con una ventina di nomi 180 (ma la confusione rossiniana a cui pensava è invece ordi-

natissima e meccanica, razionalissima). E' il suo regno, la sua felicità, l'inno alla Natura "cuoca, fata, maga" 182 e i libri popolari

il Manferucco Pesarese, il Solitario Piacentino, il Barbanera era di Foligno, il Pescatore di Chiaravalle, il Casamia di Venezia.

e conservando la tristezza del periodo giovanile, riadattata alla nuova visione

Il compagno non veniva. Allora gli astrologhi andavano a prenderlo, lo sollevavano di peso e a lume di torcia lo portavano nel bosco e lo sotterravano sotto le querce fra l'imbrogli delle radici villose, e gli cantavano una nenia... E la Morte, da dietro un tronco appostata, lo guardava tra le torce a uno a uno. 184

(come già in *MeA* (I,XXIX:107-108) e dando l'espressione al suo strambo *Machiavelli*, di cui si dirà più avanti in questa Rivista). L'erede goffo e inutile, Rondò conserva dell'antenato la fantasia di un natale frusagliano maschilista, di galli, ma resi invertiti dagli estrogeni (nutriti per burla col pepe da un Renda raramente così scherzoso), col rischio di fare "cambiar voce anche al barone". Un Natale in cui Frusaglia è un presepio 1920

216

Fuori nel vento chi ride chi canta; le donne per sentieri avvoltole negli scialli, coi bambini attaccati alle gonne, che ripetono il sarmoncino da recitare a Gesù; le ragazze del mulino tutte in festa e Sigismondo davanti col bastone alla spalla che regge la luma a far luce per la viottola. 279

si diventa scrittore anche per il piacere di collocare quella *luma* fanese in un contesto nostalgico (che dovette essere dei suoi Anni Dieci) e dantesco (*Purg.* XXII, 67-69). A Berlac convertito alla sobrietà spetterà di chiudere il libro della ghiottoneria: nella cantina del mulino dei Bellatreccia (poco più che nomi) verrà scoperta dietro la misteriosa porta di una stanza cieca un'arca, che contiene il libro dei consigli in linguaggio di scienza dello spirito letti dal prevosto secondo la sintesi desiderata: "Vi siete pasciuti di morte, / nutritevi del vivente"... un cibarsi tanto virtuoso e vegetariano quanto sano e pitagorico... - tutto, non solo il necessario, ma anche il superfluo" ci viene da quella Provvidenza che regge la Terra e la gran volta degli astri" 295-296: c'è proprio di tutto, per essere in pace con se stesso - leggere Steiner, frequentare il buon parroco erudito, citare libri rari citati da altri e gustare il mistero cercando espressioni arcane.

Gli altri personaggi di contorno entrano a reggere il dialogo e a fare

contrappunto socialmente e mimicamente ai protagonisti Rondò-Autore-Renda. La Baronessa è tutta una caricatura; sempre manierata e falsa (21,30 34) conservatrice in tutto e per tutto, rende più comico il marito. Viene aggiornata e diventa convegnista delle "donne antropofile" 112, col modo comico che piaceva all'Angela, quando non diceva "antropofaghe", per mascherare "antroposofe" e conservare il tono piacevolmente segreto-settario di fonte ad "ammiratrici di Fabio" e professoresse in genere. E' collegata ad altre comparse femminili, la Signora Amalia del Capitano, le due Sponti e la Giulietta del Nostromo 143,145.

Il gusto delle brevità delle impressioni da suscitare nel lettore favorisce una varietà continua di macchiette e di piccoli personaggi: il Signor Li è caricaturale di per sé, cinese che propaganda l'alimentazione chimica per "pillule" 83-86 e dà consigli sulla cantina 142.

La servitù fa parte del fasto sociale del barone, il fedele Egisto che gli maltratta la cagnetta smorfiosa 92-93 e gli fa da autista 116,255. Le "donne" di casa sono la cucina e l'ospitalità, la Faustina, la Venusta, la Filomena, e la Rosa dei Renda 65,80, con i due cuochi di casa, della baronessa e del barone 66,81. E' appena il caso di dire che Tombari si diverte a mettere in scena questa umanità con la sola psicologia dei rapporti servo-padrone, con netta divisione delle classi, che verrà migliorata dall'antroposofia in *Oca* e *R eR* (come verrà mostrato su questa Rivista). Molto buonumore in questi piccoli ritratti 88-89. In particolare la Faustina realizza quell'ideale della mezza-monaca, delicata, sensibile, che sarà perfetto nel libro delle piante, 116-118. Povere serve di poveri preti la Albina di Don Battista e la Primitiva del Parroco di Santa Marina, 134,206 e infine la negra di casa del Capitano, 236, portano in continuo confronto il lavoro per sostenere i ghiottoni e i poveri costretti alla ghiottoneria della sobrietà. Un ritratto a parte è riservato alla Zia Cleofe, l'Amica della Mamma, 168 anch'essa santa creatura.

5. FABIO

Tutto il libro, così episodico, discontinuo, sfasato nei tempi e nei generi stilistici viene tenuto insieme dalla onnipresenza dell'autore. Vita testimoniale vera e veristica del narratore in stretta funzione ideologica, che sorveglia lo spettacolo e si volge al narratorio modello. I personaggi a loro volta sono in parte "veri", di memoria - al punto che in *TF* nulla sarà inventato, solo ricordato in un famedio privato e cittadino insieme - in parte visti con l'anamorfismo fantastico, portati alle estreme conseguenze, che è il modo di fare critica *malgré soi*. L'io narrante è anch'esso in parte "vero", in parte ideale, perchè Tombari ha inteso se stesso come entità da sorreggere con modi e gesti e giudizi di fronte a un pub-

blico più fantastico che reale (Quanti fanesi hanno letto “tutto Tombari?”), facendo prevalere sempre e su tutto l’ “io sono fatto così” di volta in volta simpatico, indisponente, fatuo, scarsamente autocritico. Tombari pensava che la critica fosse un di più, un vedere cose che l’autore non si è mai sognato di mettere nelle sue immagini: una cosa da non-artisti.

Ora io non so quanto possa essere esatta l’ipotesi che i geni della storia siano sempre lo stesso uomo che riappare in diverse epoche sotto altri aspetti come le grandi comete..., 13 Mi si permetta ora, in nome della verità, di chiarire un piccolo equivoco sulla figura del barone. 136

Io che conobbi il barone al tempo della scoperta, posso dire di lui cosa ancora non detta da alcuno. Lo trovai solo e cupo... Mentre io lo andavo osservando... “Restate a cena con noi, mi prego” 136-137 - con il *Voi* all’antica e anti-inglese.

Sono interventi interlocutori, una situazione critico-estetica che l’autore vive come una fiaba da raccontare. Compare nella coraltà familiare della *Zuppiera dei nonni*, con le domande infantili degli altri libri pedagogici e dei piccoli animali, con anche una santificazione della povertà e sorridendo ai lussi delle feste mitizzate, con tutti i giochi di parole infantili che gli piacciono, e il suo candore

218

- C’è nessuno, ci sarà nessuno - ci chiedevamo - che beve il cacao tutti i giorni? - Sì, gli arcivescovi in visita episcopale... e i cardinali legati. - ...perchè li legano? - ... oppure i plenipotenziari. - E chi sono?

- Gli onnipotenti. 154

Se potesse l’autore fermerebbe la vita all’infanzia, a questi momenti fiabeschi. A questo mondo appartiene la Zia Cleofe, in contrasto con il nonno irascibile e repubblicano (una variante di suo padre come appare nei racconti di *TF*), con la solita mescolanza di cucina, musica del melodramma, santità della moglie e pretesa ribellione del marito. La zia, maestra nel “preparare” i polli, cioè altre carni mascherate dall’uovo e fatte passare per polli, alla Rondò anche lei

il delfino lo tramutava in capriolo, il verro in cinghiale (!)... il riccio diventava una farao-na, il castrato lepre, la capra cervo. 172

e la folaga per maiale, che le costò la rottura di un fidanzamento, dopo il quale divenne una monaca della cucina.

Il Fabio intermediario tra creature e pubblico porta con sé un decina di preti

l'Arciprete della schioppettata a mezzanotte contro i ladri 8,245. Don Mario dei ravioli 32. Il duetto sobrietà-golosità, Fra Porfirio-Frate Onorio in bulimia 38-51. Il Parroco degli ossi di pesco a remissione dei peccati 81-2. (Frusaglino anche lui, *Cronaca* XV). Don Battista di caccia e pesca, tra rane e beccaccini, 123. Il dialogo familiare tra Don Mario e l'Albina 122-124 un tipo di perpetua mezza-monaca come la Faustina 116. Il frusagliano parroco di Santa Marina 203, quello che ammazzò il maiale con uno schiaffo (anche in *VI,XII*). I pranzi dei prelati nel Tanara 245. Il prete e la Porta dell'eredità Berlac 292.

Gli piace vederli mangiare, gonfi e golosi, caricature spontanee, e fini ideologi, perché questa unione di cattolicesimo e antroposofia è voluta e realizza una forma estetico-mistica. In *Gb* 1957:139-148 compariva una Rosaura *amica della mamma*, variante della Zia Cleofe *Gb* 1970: 169-178, ideale della zitella di cucina, sublimazione affine a quella della madre sempre in pose bigotte e pudori in contrasto al padre repubblicano-beltramelliano. Rosaura parla del diavolo, non beve perché il vino le piace troppo; la donna non ha coraggio, il vino è l'uomo ecc. Dopo morta "la mamma la vedeva spesso" 97, l'amica dalla paranoia fiabesca ("c'è un paese dove mi chiamano regina"). Gioire di tutto, essere grati di tutto, con una presenza spirituale

mi guardava con meraviglia quasi fossi venuto dall'antartide, 133 (per aver preso l'olio di ricino) mi guardava con amore, quasi commossa, quasi consapevole di tutti gli errori per quali sarei dovuto passare. 1957:140

il miglior Tombari, della commozione sincera. *L'Incontro* si prova, molto maldestramente, a venire incontro, tre anni dopo, a questo spunto di autocoscienza.

Tombari è un burattinaio che ogni tanto riprende il suo cammino. Nel "pesce in gloria", tutto è frusagliano: Patentone il fattore 200, i calafati di Senigallia. Il sensale era in *Fr* (XI,XXXIII, e in *Vi* 1944:14). Usa le sue espressioni antroposofiche senza verificarle: i ghiottoni sono "volti al passato", lo stesso detto delle razze da Steiner a proposito degli Orientali. E c'è un ricordo d'infanzia anche qui, le scampagnate (E) d'una volta 202.

Gli altri personaggi alternano il goffo della golosità di Capitan Polonio e del Capitano, astronomia e pesanti merende, navigazione e golosità, metafora cantina-cabina nautica. Mescolando le carte compaiono le ragazze Sponti, la Baronessa, una Lore figlia del Nostromo¹², inviati dai Rondò, con sullo sfondo l'Altavilla: il "Vecchio dell'aquila" con cui

¹² Per il Nostromo e il problema stilistico che lo riguarda, v. *Le nove edizioni di Frusaglia* cit.

andava a pesca, 22,23 preannunziato 71,112 e finalmente a suo modo blasonato “pronipote di quel Pasquale Altavilla popolarissimo attore napoletano di cui si vantava consaguineo” 234. Un ritratto di una paradossale raffinatezza, nella estrema povertà, delle cose semplici, una lezione di sublimazione per i poveri¹³, che sognano di ingozzarsi e per i golosi, che non potrebbero mai capire, se non dopo le indigestioni (di Rondò e di Berlac). La sua comparsa nell’edizione 1959 indica i frutti della nuova sensibilità spirituale. Che viene a stratificare gli antichi contenuti, con un inizio nazionalistico Anni Trenta: la “romanità” dei mercati, le strade “diramate da Roma”, i “bianchi buoi virgiliani”, che per noi sono “eccetera”, ma per lui erano immagini di nobiltà e di sacralità della storia. Non solo, ma i contadini “hanno la stessa sagoma di quei veliti, lo stesso cranio e quadrata faccia” - che pare quella delle innumerevoli immagini del Duce - e, con eccesso di zelo, “forse la stessa cadenza di voce, la stessa lentezza inesorabile del passo”, di qualche film di Cinecittà (F). Nuova invece è la maniera dell’autore di seguire i personaggi, dapprima il cameriere “segaligno dagli occhiali a stanghetta”, Ludovico, l’enologo, medico dei vini (già apparso nella *Cronaca III*). Descrizione lentissima del mercato, resto di un “pezzo di colore” locale, della propria “fantasia fanciulla” che immaginava nobile il vecchio, che “doveva essere stato bello”, da quadri di Tiziano o Van Dyck, 217. Poi si descrive cacciatore (l’unica volta) sfortunato, che stava per tirare all’aquila marina, che tornava con un cefalo nel becco, 218. Da qui l’amicizia, e tutta la venerazione per il creduto nobile, che le illustrazioni di Tabet hanno interpretato - assieme a quelle dei personaggi buffi, i ghiottoni - fantasiosamente¹⁴. Cena povera:

alcune olive soffritte cotte lì per lì e ancora crepitanti nel proprio olio. 220

excursus sorridente sulla medicazione dei vini da parte di Ludovico, che è dei Trenta, poi “trattato delle vita sobria”, 222

due o tre pesciolini in un piatto e quel cefalo mezzo squartato. 223

raccontando di “turpi banchetti”, da nauseare. Entra l’aquila, si parla del nutrirsi meditando sui cibi, sul pane fatto in casa, letterario

un pò grossolano, ma d’oro, ricavato laggiù da un vecchio mulinaccio a palmento... 225

¹³ Sacchetti 1975: 125-126. Sono riportati i pareri ufficiali dei Tombari.

¹⁴ Parere dell’Angela: Tabet “vide” Fabio e lo dipinse senza ancora conoscerlo.

E così via con i pochi funghi, i racconti di cibi 227-228, 230 (“il formaggio gustato in un campo di fave” 227 con quel verbo transitivo “riandare” che Tombari usa spesso per fare stile). Il vino rimanda a un cimitero pelasgo, c’è un “temporale baritonante” 226 ma soprattutto la fanesità

scendevano in acqua scalzi con le bocchette d’olio a condire l’Adriatico... una stilla qui, una là. Prendevano i cannelli, gli asparagi di mare. 231

e così via, col racconto dell’aurora boreale, meteora che il Vecchio ha visto in sogno, di un Tombari che non ha nessuna fretta e finisce agganciando il testo a quello del racconto successivo. Questa maturazione è mancata a un Beltramelli,¹⁵ che non ha ironia né verifica del gusto nel divario tra ghiottoneria e sobrietà, barocchismo e sobrietà ironico-sacrale a celebrare la santità possibile nelle povertà dignitosa.

C’è anche il ricordo di una scampagnata Anni Venti e dintorni 202-208 dal parroco di Santa Marina: ceci, pane, acqua e aria - il parroco che metteva il sedano del mercato nell’astuccio del violino, che usa il sale come barometro e offre il “pesce in gloria”, perchè il servitorello passa attraverso la chiesa¹⁶ per portarlo in tavola, finale alla Tombari:

passa davanti a San Pietro. oh, non se ne avrà a male!
Anche egli è passato per la terra... e per la Chiesa. 214 (?)

221

Il personaggio di Marco Sponti ha fatto sempre da comprimario, un frusagliamo quanto mai fanese,

padrone di molti debiti e di tre onde in mare 71

già apparso in *Paolone* nelle *FA*,¹⁷ che regala un leoncino, tornando dall’Africa con Renda senza un perchè, se non la moda colonialista di quegli anni. Cenetta modesta con Renda e altri, “vendeva isole” 137-138, *boutade* sulla Terra del Fuoco (“dal mio ponce alla diavola” 201), compaiono sue due figlie e una cuginetta di Parma eredi del mulino a olio Bellatreccia 243 anche questi solo un nome, e la trovata di dare sempre lo stesso nome ai maiali anno per anno 286. C’è persino un giro del mondo con Renda e il Barone 266-271 che utilizza il materiale enciclopedico a cui darà sfogo nel *Segreto d’Oltremare* 1976, occasione per

¹⁵ T. non avrebbe scritto come Beltramelli un libro su Mussolini, né un elzeviro su Beltramelli.

¹⁶ *Fr XI. In* 1960: 187.

¹⁷ Analizzato nel n. 7 di questa Rivista.

citare il Nunzio Apostolico conte Marcolini fanese e mettere qualche spruzzata di spagnolo, *olla, paella* ecc. alla Beltramelli.

Infine Oliviero Renda, di cui verrà analizzata la “rinascita” come immagine della revisione interiore antroposofica, o meglio della stratificazione antroposofica sull’antico, di una cultura Anni Trenta e sia pure “alla Tombari”. Nel volume Renda è un motivo di sicuro riferimento spirituale, anche lui erudito (dona a Rondò un Bartolomeo Scappi 8), buon descrittore di quello che vede (un prosciutto appeso 30) e ricorda la propria eloquenza giovanile 34. La cucina è poesia 64 dice il barone, e lui “maccheronica”, scambiando le parti. Cita sua moglie, preannuncio del matrimonio che invece avverrà, retrodatato, ne *La fine del Mondo*¹⁸ e compare una sua “donna di cucina”, la Rosa 65. Il concime migliore è quello delle pasture di montagna 68: i suoi interventi sono definitivi e sempre nello spirito di botanica e allevamento antroposofico biodinamico.

Renda è *alter ego* anche nei difetti, perchè il rifiuto della scienza da parte dell’autore si è ritorto contro le conoscenze scientifiche steineriane, citate nelle conclusioni, in maniera enigmatica e di rivelazione, per cui a Renda spettano le conclusioni e le illuminazioni, in maniera crescente in *Oca*, *ReR*, *FM*, con una vera pacificazione interiore e una serenità raggiunta. La sua cultura è indefinibile e se la cava con spunti, segreti, cifre spirituali.

222

- L’uovo! Perfetto, integerrimo, ha tanto in sé del minerale come del vegetale e dell’animale. Eccolo lì, guarda: condito coi propri sali s’apparecchia da solo 80
... il cibarsi era sacro: il sacrificio lo consacrava, 80

con una filologia tautologica. Tombari sincero:

doveva far presto: trasformare se stesso: lieto di ogni contrarietà o angheria, di tutti gli ostacoli. 81

dal ventre in su un eroe, dall’ombelico in giù una bestia... d’un centauro un uomo, d’un uomo un Dio. 81

con eccesso di zelo!

amava le erbe e detestava le macchine.

... aveva amici dei principi di sangue e un re di corona¹⁹, viveva solo e casto con una vecchia fantesca 82

¹⁸ Ivi, ibid.

¹⁹ Letto e corretto a matita rossa e blu dal Duce, letto da Umberto di Savoia in esilio a Cascais, dal Conte Ciano in carcere, dai prigionieri italiani in India, non poteva che guardare il mondo dal suo pallone areostatico.

ma in FM verrà fatto sposare, vecchio "afrikaner" e giramondo, senza un perché. Vive in un mondo fantastico

raccoglieva delle gemme: il suo Raffaello (!), uno Stradivari, un Watteau, un Cellini. 82 E cercava in sé più che fuori. 87

Merita che lo si segua, perché in Renda abbiamo il Tombari ideale, con la migliore autostima.

Renda non poteva che sorridere./Il pensiero di combattere la morte nel fisico era per lui più crudele di una condanna. "La morte, questo liberarsi da ogni male!" 95

Non ci si aspetterebbe un vecchio adagio da chi ha letto tutti i libri steineriani sul dopo-morte, reincarnazione, innatalità ecc. Renda crede nei "mesi con l'erre" per digerire le ostriche 109, partecipa ai giochi di parole (salmi/salmì 110). Rivela anche le tecniche dello scrittore

Vegetariano, astemio, pur mangiando di tutto (!) non pareva contraddirsi, quasi che da cibi e bevande cogliesse l'essenza... Faceva sì pensare a quello dell'aquila, ma non gli somigliava. Quello era antico. Renda no... Renda pareva venire dal futuro. 112

Con la contraddizione:

Li trovò che parlavano di reincarnazione. Macchè reincarnazione! Tornare al mondo per invecchiare? 113

e magari per essere longevi come Tombari Renda dà del patriottardo a Rondò che preferisce le sogliole "d'un piccolo mare" 127, ma non esprime mai un giudizio storico, politico, sociologico: l'autore non usa neppure i saggi di Steiner, così impegnati con il presente dal 1900 al 1924. R. è col prete che dice: un tempo si moriva a tempo, a proposito, mentre "oggi non più: chi muore muore, chi campa campa. Fra un galantuomo e un malandrino si preferisce il malandrino, il gallinaio. Nessun rispetto, nessuna distinzione" 133 - infatti abbiamo visto una scena antica, dei contadini che si inginocchiano²⁰ al passare di Rondò 255. Renda è contro la caccia, "quella barbarie quasi innocente" 134 e non è più il cacciatore africano giramondo. Anche lui si perde in una

²⁰ Par di sognare: sono *mugik*? Siamo prima della Rivoluzione Francese? sono sudditi del Papa? Il figlio del barbiere, il cantore dei poveri, frusagliani e portolotti, non batte ciglio, lui che ha snobbato D'Annunzio, Marinetti e tutta la civiltà contemporanea. (Ma Beltramelli l'ha leggiucchiato). Lui si vede in automobile con Rondò.

immaginario giro del mondo con Rondò, tra giochi di parole (pietanza / pietas 265) spagnolismi con intento comico, con critiche

la cucina spagnola è irrorata dall'olio d'oliva come da un crisma, olio vergine, olio sincero, ma non chiarito, non purificato... la cucina non è pura perchè la religione non è pura.
270

Ma è il caso di scherzare con la torcitura dell'olio e l'olio "torchiato da Torquemada"? Se non altro per rispetto dei 9.000 roghi di cui Tombari non sa nulla, eterno fanciullo che gioca con le parole. Quanto ha capito in un lampo il sistema capitalistico e fa dire a Rondò che confonde la scienza con l'amore e li vuole imporre "col sorriso, col piacere, col lusso, lo diffonderemo con la *réclame*, col cinema, lo divulgheremo con ogni mezzo", ma conosce solo i mezzi vigenti. Effetto finale: "E se necessario col cannone" 277 - ma non conosce bene il sistema, il passare all'opposizione: Tombari non si è mai chiesto chi fossero gli antifascisti,²¹ i sessantottini ecc.

L'autore ha di sé un concetto che lo distingue dalla umiltà di Renda: nelle pagine di copertina dell'edizione 1970.

La genuinità delle vivande e la santità dell'uomo.

In ciò il valore terapeutico del libro... più che narratore, è creatore, e le polpe, il profumo della sua poesia sprizzano spontanei... nel vorticoso susseguirsi di mode e di *ismi*, non perdono né il vigore né il senso del meraviglioso del vivere con l'universo l'orientazione solare. (II di copertina)

Sano e diritto, non soltanto nel portamento, lavora di preferenza al mattino, per dare ai lettori il meglio di sé; temperamento sereno, è un umorista di ottima lega. (III di copertina)

è riconoscibile qualche parola dell'Angela e i luoghi comuni anti-storici in funzione di una propria immagine di perfezione ispirata e assoluta. Ma la critica sa tutto del narcisismo degli autori, grandi e piccini, e di se stessa.

IDEOLOGIA

6. Tombari è un'anima candida, che vuol fare lo scrittore quasi senza alcuna preparazione, di vocazione, educatosi nella generazione fra le

²¹ Già nel 1925 il Manifesto degli Antifascisti aveva individuato "imparaticcio scolastico, confusione dottrinale, mal filati raziocini, sottomissione al Tutto, come anche odio, rancore, demagogismo, vecchiumi ammuffiti". Eppure una certa arte è possibile persino in queste estreme condizioni sottoculturali.

due guerre, ricevendo la poesia dei “poeti della patria” dalle antologie scolastiche, illuso che l'ignoranza sia un condizione ideale per creare dal nulla. Le sue piccole ribellioni sono sempre di reazione, il parroco interiore gli fa dire: niente critica, niente giornali, niente cinema, niente macchina, niente progresso. E' commovente dopo il 1955 assistere al suo *metanoèite*, al suo *itinerarium mentis in Deum*, ma la sua rieducazione ha conservato intatto il suo passato, pur con l'esempio vivo della partecipazione di uno Steiner a tutta la vita contemporanea e alla cultura scientifica. E' stato un adulto che ha risvegliato e divertito il suo bambino interiore. Basterebbe il suo attaccamento al *Gian Burrasca*, riletto tutta la vita, senza mai definirlo, senza trovargli una dimensione, una collocazione letteraria adeguata. Non conosce e non frequenta insegnanti se non alla lontana, non certo per aggiornamenti e scambi di idee. Nei suoi libri i suoi bambini non sanno nulla di storia contemporanea, solo qualche nome patriottico. Persino nei riguardi del dialetto fanese Tombari ha mantenuto il distacco nazionalistico da esso, rarissimamente inserendo qualche parola.

La sua radicale paura di perdere l'identità studiando, portando ed elaborando con gratitudine idee altrui, lo ha messo nella sua personalissima situazione di entusiasta della sublimità dell'arte, che cita pochissimi nomi, senza mai indicare una pagina scoperta da lui, quei momenti di luce tra vita propria e verità altrui, universale, già scoperta da altri. Perciò Tombari non cita più dei nomi - Kant, Platone, Aristotele - che non ha letto se non indirettamente e chissà dove. Testimonia che l'arte si realizza nelle più assurde condizioni, anche quelle di Robinson. Da ciò la forma di vita di Rio Salso, una specie di sede di pellegrinaggi di amici e scolaresche. La dicotomia tra arte e critica gli permette di ricevere quasi 500 articoli e saggi, al più ricambiando con presentazioni per mostre di artisti poco noti, dilettanti. Santucci e Anselmi fanno saggi su Tombari, dovere loro.²² *La filosofia della libertà*, se applicata davvero, lo avrebbe portato a rivedere la sua formazione, la storia patria, le ragioni ideologiche dei suoi premi.

Ogni tanto emergono brontolii di una sua estetica contro il presente:

Chiamano realtà solo il brutto perchè san fare soltanto quello; ma è il bello che è difficile, per più ancora far bello il brutto. Profondità? Ciò che è torbido non è mai profondo. Profondo è soltanto chi... sa trarre quanto può giovare e magari allietare oltre se stesso gli altri. L'ape ha in sé tanto da spegnere il fuoco, ma non ci dà l'acido formico, è educata, lo tiene per sé. Ci dà il miele. Questo è realismo. Ché se uno ha il raffreddore, se

²² To 1958: 265. Né ricambiarebbe con saggi su Santucci e Anselmi, date le premesse.

lo tenga, non vada a contagiarlo. 213

- detto da uno dei suoi parroci frusagliani, intinto di antroposofia oltre le sue intenzioni. E' un'arte buona, settecentesca, non accetterebbe la confessione romantica, il patologico. In *ReR* c'è infatti la caricatura della profondità del poeta (*ReR*; 167). Metafore estetiche appaiono altre volte, tra le analogie del talento: sale, mestiere, stagionatura (10, 11).

L'estetica del gradevole benefico è evidente nelle sue preferenze musicali, al di fuori delle citazioni che fanno il tono (Chopin/autunno, Brahms e Liszt solo nomi). Ma quel *Conte Ory* lo ha in comune con Beltramelli, 14, mentre proprio alla Tombari è il *carillon* del girarrosto 11, in un universo che nei *Tonino* sarà tutto un *carillon*. Solo Rossini è "la musica", 127, che "saliva zitto la *Scala di seta* (ma è solo una metafora 138-139 - alla radio EIAR: e siamo sempre "anteguerra"), così è della Mignon, cantata della Nonna della zuppiera

alla media, col fazzoletto in testa per ripararsi i capelli, tornava ragazza e cantava la Mignon. Stacciava la farina, scopriva il tegamino del sugo:

"Non conosci il bel suol..."/ "Blum blum" borbottava il tegamino. 164,165

dandoci una istantanea di Angela "dal vero". Gli piaceva rileggerla e sorriderne. Così è del "violino del parroco", l'astuccio, per comprarvi i sedani, 212. Quando dice "valzer svenevole" dovreb'essere Ivanovici; la sua massima gioia è citare qua e là il valzer del *Conte di Lussemburgo*: musica da *kursaal*. In quanto al *jazz*, eccolo tra le scimmie di *An*, salvo insinuare che derivi dalla Musica Rabita di "Cervella" emigrato (*TF* 1981:93).

Tutto prevedibile: l'ideologia della romanità, mai modificata fino all'ultima edizione. Le sette strade e il ponte romano (1939:11,34), la dedica delle I ed. alla memoria di Arnaldo Mussolini. L'aggiunta nel 1970 *Roma maestra delle genti* sembra una riesumazione di vecchia pagina: il *caput mundi*, la maiala di Enea, accanto all'ostessa - maiala, al gioco di parole asparagi/Hacsparagy, i "fagioli del papa": pur di divertire, non controlla più il gusto, non sa dove è finito col degenerare il frusaglismo. Non era tutta colpa sua, la romanità era Cinecittà come emittente della ideologia.²³

Ecco i Tempi di Augusto, i bifolchi-veliti, le messi sacre a Cerere, l'Arco

²³ Il ritorno di Roma 1926. Frate Francesco 1927. Scipione l'Africano 1937. La battaglia del grano. Le foreste fonti di ricchezze. Giulio Cesare. (Brunetta 1993). Una Cinecittà frusagliana, con La tavola dei poveri 1932 e Figaro e la sua giornata 1931. La canzone della mamma 1937. Collaborazione Forzano-Mussolini per il Giulio Cesare. (Brunetta 1991).

di Cesare ne *Il vecchio dell'aquila*, 215.

Nel 1933 fu invitato (con altri) “da Dolfuss” durante la crisi dell'Anschluss, conobbe il Vaudoyer “proustiano” (sfiorando abissi di letteratura), con il quale scongiurò il conflitto tra Austria e Slovenia facendo ballare i convenuti”.²⁴ Anche Tombari avrà ascoltato il “Chi non beve con me peste lo colga”, di Nazzari ne *La cena delle beffe*. Il *per non dormire* di Berlac alle sentinelle è scopertamente dannunziano, probabilmente per farsi perdonare l'alzata d'ingegno di due anni prima, quando a Gardone si era stancato di fare anticamera e aveva piantato Mondadori e d'Annunzio invisibile.²⁵

Le cose di cui parla Tombari affiorano da una memoria che non ha obblighi di *auctoritas* verso nessuno: anche Steiner non viene mai citato, ma parafrasato per la via più breve. Se leggiamo *Rinascimento (e a solo di prosciutto: 10)* vien fatto di pensare a Onofri di *Nuovo rinascimento come arte dell'io*, di cui il titolo tombariano sembra la caricatura di ciò che è filosofico, 20. Onofri è il primo filosofo steineriano italiano, quel libro è dei giorni della morte di Steiner, 1925. *A terrestrità del sole* (1917) Tombari avrebbe saputo rispondere cinquant'anni dopo con una sua “solarità della terra”, quanto con la “locanda del bove solare” di Beltramelli, sempre a metà tra i due stili. La filosofia è il suo divertimento, la caricatura del linguaggio filosofico, comico perchè in un contesto diversissimo

227

- Dove ha comprato quella scamorza? - All'ente. - Brava! *De ente et essentia...* ma tu scusa, cosa nei sai dell'ente?

per dar luogo a un divertente equivoco protratto tra la “donna” che pensa alla scamorza di bufala e il filosofo che le dice dell'*ente* pensando alle 12 filosofie secondo Steiner:

- Una forma mentis, come il grana. Nel grana la forma è il contenuto... Il positivismo è buono, ma freddo: andrebbe servito caldo, come l'idealismo; ma allora non è più positivismo, è pragmatismo... per insaccare il maiale lo spiritualismo non serve: per drogarlo il razionalismo, per venderlo il realismo. Per digerirlo il dinamismo. 121-122

Un altro divertimento è lo stile confusionario di Rondò: ghiottoneria e psicanalisi, comprata per fagiano una gazza di monte 108, le ostriche e i mesi con l'*erre* 109. Tombari raccatta tutto e riutilizza con garbo.

²⁴ Più volte raccontato, v. n. 1960:232. *Tutti in Famiglia* 1979: 109-110.

²⁵ Sacchetti, 98-99..

Quando dice la frase comica di Platone, che Omero non parla mai del lessico, dove l'ha letto? Non certo in *Rep. III*, o che Bacone è morto per aver tentato di refrigerare un pollo, 100. Quanto è attento alle notizie rare - il "velatore" di bottiglie con ragnatele 143, altrettanto vede le macchine come mostri e la scienza alimentare come una grande alienazione. Il Signor Li e le supposte alimentari sono il suo sarcasmo più divertito. Del resto gli "orientali sono tutti rivolti al passato" (e la sua romanità?). E' una mentalità da *Rerum Novarum* spontanea, che non impara da Steiner le ragioni e lo studio delle scienze, ridotte al rifiuto generico, senza mai sentire il dovere di leggere qualcosa. I professori sono buffi, è vero, specie se si resta studenti tutta la vita, ma la scienza non è buffa e vederne solo i danni non è scientifico. La divulgazione scientifica è stata per lui identica alla scienza; una conoscenza di titoli scandalistici di giornali, letti da una morale *amish*. Per fortuna del lettore il buonumore scatta spesso a distrarre, permettendo di seguire l'autore negli umori quotidiani. Quando dice di un antipapa Clemente VIII non pensa all'Aldobrandini, se lo inventa: gli antipapi finirono con Clemente VII a fine Trecento, tre secoli prima di questo.

I *Gh* sono proprio un libro di sala e di cucina: i riferimenti meteorologici, così frequenti in tutte le opere, qui lo sono molto meno, con la abituale regia di temporali *ad hoc*. (10-11,25 ecc.). Il suo tempo è quello letto dalla EIAR anteguerra

228

Due forti depressioni cicloniche, ad ovest delle Alpi Dinariche ed a est dei Pirenei costringevano tordi, anitre, colombacci a tirar dritto dalla Venezia Giulia lungo l'Adriatico fino alle prime coste romagnole per buttarsi sulla pinea del podere alto. 74

Sono gli ingredienti del suo stile, di una lingua tra il giornale, la scuola e il tono registico di aiuto all'immaginazione. La sua commozione autentica è nell'assunzione in Paradiso di Fra' Porfirio, morto inginocchiato porgendo una rosa alla Madonna delle Grazie, 49-51.

Vennero tanti angeli bianchi, come se fossero venuti dalla dottrina, tanti piccoli cherubini tutti festosi, rosei, ben nutriti... cercò a destra del trono, la faccia di Padre Onorio. Scorse San Francesco, meschino, la barbetta incolta... le pieghe alle mani... ma Padre Onorio non c'era...

ghiottonone punito, naturalmente, ma il Bambino accoglie il fratricello che aveva dato tutto all'ingordo superiore. La religione di Tombari è nel suo vivo, la ragione intima, per cui i motivi della ghiottoneria rimandano all'ascetismo dei sobri, dei poveri, della ghiottoneria delle cose umili. Religione sentita fin dal 1939 e premiata dalla nuova coscienza della

“conversione” dopo gli Anni Cinquanta (11,12,15,25-27). La sua felicità in quest’opera, citare l’italiano buffo degli antichi scrittori di ricette, un pò di *latinorum*, caricature di stili scolastici, di gerghi scientifici, in nome di una progressiva purificazione del linguaggio per la fania della Parola.

L’idea dell’*Accolta dei Trenta* pare frutto di gratitudine per i premiatori del secondo libro, quanto una reminiscenza de *Gli uomini rossi* di Beltramelli (1904, ma anche del *Cavalier Mostardo*, il seguito, 1921). Quel che Piromalli dice del romagnolo potrebb’essere detto del marchigiano: gusto facile, retorico, slancio letterario “di non autentica romagnolità” (o marchigianità, nel nostro caso), sfruttamento di un cattivo gusto paesano, “caricatura tartarinesca”, per un pubblico piccolo-borghese, e “sollecitando esotiche ed eroiche evasioni dello spirito”, ma Tombari non divenne un “intellettuale organico della cultura cortigiana protetta del regime”, mai avrebbe scritto *L’uomo nuovo* (G) nel 1923 facendone qualcosa di paesano, di mistico, di santo (!). Ma, come Beltramelli, Tombari rifiutava la critica come cattiva erudizione (senza insultarli come l’altro: snobbandoli). Mostardo è bizzarro e iperbolico. Giustamente è stata messa in evidenza la convenzionalità letteraria del tutto, Romagna, vita del popolo, lavoro, repubblicanesimo, mangiapretismo ecc.,²⁶ ma in sostanza “brescianesimo laico”, antidemocrazia, estetismo provinciale, estetica della facilità dovuta al temperamento, mancanza di senso critico del vero artista. Scrivere così

229

Baròzz seduto sotto la nera cappa del camino medievale... Ceschin spennava, galletti di primo canto...

L’opera continuò ardente, affrettata, affannata, fra uno sfrigolio, uno schioppetto, un agitarsi, un correre sotto il bagliore delle alte fiamme che... facevano scintillare i pochi rami rimasti appesi...

senza i soprannomi romagnoli, sono materiale utile anche a *Frusaglia*. Ma Tombari degli inizi si sforzava di esser allegro dove Beltramelli era sempre artefatto e serio. Come il romagnolo, Tombari ha insistito su *Fr* come proprio mito, deviando la critica in questo senso. Ma Beltramelli è giustamente sempre in piena ideologia, mentre Tombari dà la preferenza al sentimento facile. Certe identità possono anche sorprendere (Bartolo e Rondò vengono cacciati dalle rispettive cucine, il tifo teatrale per *Il Conte Ory* di Rossini compare in ambedue), *Gb.* 1970:12 =

²⁶ A. Piromalli, *Letteratura italiana*, I: 633-657.

1980. Milano, Marzorati.

Beltramelli 1904:265 ecc. Così certi nomi, come il prof. Casadei, o Mons. Rutilante per gli antenati Rondò. Ma Tombari non è pensabile tutto in dialetto come l'altro, infine Tombari venne salvato dal gusto artistico verso gli animali e la religione della sobrietà, infine dall'antroposofia. 1998-2000.

ARGOMENTI

A. Per chi fosse portato a credere offensiva la indicazione "Kitsch comico", è bene ricordare gli studi di definizione del "kitsch" (Rosenberg 1964, Formigini 1981, Eco 1982): atmosfera liricizzante, godimento degli effetti, possibilità integrativa di rendere significativo materiale di riporto, invecchiato, anamorfosi del testo, stilemi di de- e ri-codificazione e, soprattutto, arte che non vuol conoscere il proprio problema, mediante il rifiuto, l'ignoranza delle epoche da cui derivano quegli stilemi, che ora possono divenire con spontaneo artificio, delle "macchiette", spunti comici.

Tombari non compare in nessuno degli studi sul periodo (Gorgolini 1929, De Donato e AA 1991, Sacater 1994, Salvati 1973, Boero 1995, Lugli 1982, Binni 1968). per Tombari riprove che il suo genio artistico, spirituale, non poteva venire capito.

B. Tombari dice di non interessarsi di politica (*In* 1960: 130) ed è vero, anche se nessuno più di lui è stato portato al successo dall'ideologia fascista, di premio in premio alla laurea *motu proprio*, all'Enciclopedia Italiana. U. Bosco lo collocava tra verismo e novecentismo (!) evitando dissonanze e maniera (!). (Enc. It. XXXVII, 1935, p. 1007). Dati ancor più ridotti ne La Piccola Treccani XII, 1997: 167. Epigrafe mussoliniana dello stesso anno per *An*, dedica di *Gb* ad Arnaldo Mussolini otto anni dopo la morte, forse perché ministro allora dell'agricoltura (?). Non si dimentichi che quando allora si diceva "Il Furlo" si ricordavano le "fermate" del duce a pranzo e il profilo di lui sulla montagna ("Ma io non dormo" ecc). I politici avevano capito l'immensa ingenuità del giovanotto, gli avevano aperto casa Vallecchi e "la Mondadori", convinto anche lui che intellettuale volesse dire, gentilianamente, potenziale traditore.

C. Lo spunto può essergli venuto dal titolo di Artusi: *La scienza in cucina*, preso in funzione dello scientismo comico del Barone Rondò. Nelle ricette compare un "piccione a sorpresa" (n. 535), un pollo ripieno (n. 539). Ma l'oliva farcita (14,659 "già ideata da altri" era più baricca: al solito, se ne tace la fonte. In quanto a Tanara, *L'economia del cittadino in villa* 1644, non riceve più una o due menzioni erudite. L'Artusi sarà stato letto nelle edd. Salani 1907 e 1919. Chissà se avrà interessato Tombari l'Artusi foscolista. Ma di Tanara esisteva anche un *Del porco e delle centodieci Maniere di farne vivande*, che cita Plinio, il porco ripieno di beccafichi, vulve dello stesso, uova, teste e altro... (Ed. Einaudi 1987, p. 629-630). Facendo della Baronessa una "antropofaga" (antroposofa) di provincia, Tombari relegava questo tipo di cultura al più retrivo "biedermeier" provinciale.

D. Questa insensibilità lo abbandona ai titoli di giornale, agli slongans per tutta la vita. Sarà pur vero che il barbiere può dire cose sagge, ma anche chi studia non è tutto da buttar via, solo che ci vuole un maggior lavoro interiore per giudicarlo. Da Gentile in vena di sublimazione del fascismo avrebbe potuto cogliere la distinzione tra motti divulgati e formazione della personalità "ognuno pensando con la propria testa", senza divenire un critico intellettuale, potenziale traditore della patria. (Gentile, 1928: 144). Per questo Tombari non compare in Salvati 1944, oppure si parla di "successi ingiustificati" Salvati 1973, o del confort-

mismo del Tombari e si fa carico della chiusura propria delle Marche alle poche personalità dopo Leopardi: De Bosis, Panzini, Barilli. Tombari non compare ne "I Best-seller del Ventennio", 1991; e certamente fece sensazione a suo tempo la laurea-premio ricevuta dal duce.

E. Un comico "a solo" di contrabbasso rievocava la memoria di Bottesini nello stile, simile a quello di Tombari, Bruno Barilli ("Il paese del Melodramma", 1951, pp. 51-47; "Delirama" 1924, 1982) usa un suo "scriver corto", che pare tombariano: "Adagio, adagio, pigliava poi via, serpeggiando, con un tramestio obliquo, cieco e dilungato, come rettile mostruoso che s'ineslva... glissandi veloci e lucenti come i raggi che trafiggono le nubi".

Barilli era nato a Fano, ma non sapeva dirne altro che un insieme di luoghi comuni. Vi compare, per le signore villeggianti, come allora si diceva, l'ombrellino giapponese che sarà del Barone Rondò. ("Il libro dei viaggi", *Lo Stivale*, ed 1952:630-631).

F. Il mito di Roma portò negli *An* e nei *Gb* quei fascismi che Tombari non ha mai giudicato artisticamente, facendone elementi del suo *kitsch* serio, proprio mentre per ragioni di gusto tutti gli intellettuali e i letterati che avevano aderito in massa (Zangrandi, "Il lungo viaggio attraverso il Fascismo") un pò alla volta si depoliticizzavano e si rifugiavano nella letteratura. (De Felice 1981: 222-223, 236).

Beltramelli invece negli *Uomini rossi* aveva fatto la caricatura del democratici, in *Vecchia provincia*, in *Tre tempi* (La piccola suora, La cena dei due conti ecc.) usava stilemi propri del gusto e del tono *demodè* così caro a Tombari.

Un'altra ragione della dedica in memoriam di Arnaldo Mussolini può essere dovuta alla fondazione del misticismo fascista che risale al 1930: "La fede nella vita... incentivo a progredire è come la poesia". Le forze e le speranze "danno ali verso le altitudini. Sentirsi sempre giovani, pieno di spirito di queste verità supreme, è come sentirsi in uno stato di grazia". cit. da N. Gianì in "Il fascismo. Antologia di scritti critici" a cura di G. Casucci, Bologna, Il Mulino, 1982: 217.

Da non prendere alla leggera, se il Gianì paragonava il "Covo" di via Paolo da Cannobio a Milano, alla "Verna del Santo di Assisi". *Kitsch* micidiale per le immaginazioni deboli e non scaltrite dagli studi. Può spiegare l'eremitismo e il digiuno dei fraticelli nei *Gb*.

G. La critica è riuscita anche a collocare Tombari nella "altra faccia degli Anni Trenta", in nome della validità e della vitalità delle "periferie", rispetto ai "centri deputati del potere", separando Tombari da Strapaese (cioè dal destino emblematico di M. Maccari, espulso, passato alla Resistenza), con cui giustamente Tombari ha sempre insistito di non avere avuto nulla in comune. La "clamorosa" fortuna di *Fr* fu indipendente dal suo intrinseco valore artistico, i Premi erano tutti su base ideologica, la *Vi* fu letta dal duce e premiata con una laurea in lettere. *Fr* però diviene un peso rispetto alle opere seguenti e *An* e *Gb* si salvano appena, il primo per la "vocazione animalistica", il secondo per cordialità e allegria marchigiane. Giustamente non si crede alla poetica dello "scrivere alla diavola", date la "mediazione letteraria" e le "suggestioni stilistiche". Non gli si riconosce però, per esempio, la presenza di un Beltramelli e lo si fa consistere solo in "spregiudicatezza" e "scatti inventivi". Ma senza leggere "tutto Tombari" e senza analizzarlo, si fa il gioco dell'Autore, che tollera solo una "critica buona", volta agli aspetti positivi soltanto. E leggendo solo Galeazzi 1978 e Scaramucci 1979 si può scrivere di Tombari quasi senza leggerlo ("Frusaglia, gaio paese d'eroi..." ecc.).

P. Luxardo Franchi, *L'altra faccia degli Anni Trenta*, in "Indagini Otto-Novecento", pp. 263-288. Firenze, Olschki, 1983.

H. Il Convegno cit. a n. 10 (Rio Salso, 28-30 genn. 2000) radunava un pubblico di scrittori, di estimatori nella celebre "cucina del Rio", quella della grande anamorfosi dei *Ghiottoni*, divenuta luogo di raccoglimento spirituale. (Ronfani, Bonura, Puliani, l'attore Barra, Giardini creavano una notevole atmosfera di evocazione e di interpretazione dell'evento Tombari, secondo la critica "buona" cara all'Autore) 213. Tra i ricordi (Piscaglia) compare una variante del testamento del *Sire di Barlac*, una tiritera dell'Angela, insieme con due ricettine in versi (*L'insalata, La pastasciutta*). Il solo Scarabicchi sentiva il contrasto tra l'entusiasmo e una necessaria analisi razionale, il naturale disporsi delle Opere in maggiori e minori, una distinzione impensabile per "Fabio". Il problema nasceva ora: trattandosi di un "classico", andava studiato, come per es. un Dante, o soltanto reso oggetto di culto? L'antroposofia non va solo accennata: Fabio e Angela hanno letto un capitolo o una conferenza del "Dottore" al giorno, dal 1943 al 1989.